



Questa volta le foto del reportage non le abbiamo scattate noi. Non abbiamo abbandonato le nostre case e non siamo stati noi sui balconi alla deriva nel Mediterraneo o in ginocchio, su una spiaggia, per ringraziare il Cielo di essere ancora vivi. Non abbiamo cercato noi un varco in Macedonia, tra un muro di militari grandi come statue, che si sono commossi davanti a bambini indifesi, arrivando a disobbedire agli ordini ricevuti. Non abbiamo atteso per ore facendo lo sciopero della fame e della sete in treni sovraffollati né percorso migliaia di chilometri per cercare un nuovo luogo da chiamare casa, dopo aver abbandonato la propria terra – in Siria, Eritrea, Libia, Pakistan, Myanmar,

# NIENTE FERMA LA SPERANZA

ISTANTANEE DI CHI VIAGGIA IN CERCA DI UNA NUOVA CASA E UN NUOVO LAVORO: IL DOLORE, L'INCERTEZZA, LA SOLIDARIETÀ

Colombia... – per sfuggire a bombe, persecuzioni e guerre.

Per raccontarvi di chi è costretto a lasciare la propria casa andando incontro alla morte o ad un futuro incerto, abbiamo scelto queste foto d'a-

genzia, forse non tra le più note. Custodiremo nel cuore l'immagine del corpicino di Aylan, il bimbo trovato morto su una spiaggia in Turchia, o i volti straniti dei rifugiati “marchiati” in Ungheria; ringrazieremo anche noi



Viktor Perkovski/AP

**Militari macedoni lasciano passare i bambini. In alto a destra, migranti pakistani pregano dopo lo sbarco sull'isola di Kos, in Grecia.**

la turista che al largo della Grecia ha soccorso un uomo stremato dopo 12 ore in mare; rivedremo nella nostra mente, i viaggi dell'orrore da Ceuta alla Spagna: il bambino rannicchiato in una valigia chiusa e l'uomo nascosto nel cofano di un'auto.

Abbiamo invece scelto di mostrare alcuni momenti di un viaggio terribile, ma irrefrenabile. Quello in atto, avvertono gli statunitensi, è un esodo che durerà un ventennio. Sempre che, come diceva un bambino siriano



YANNIS ROLES/DIS/ANSA

no, non torni la pace: «Per favore – ha detto al mondo dai microfoni della tv araba Al Jazeera –, fermate la guerra adesso. Semplicemente: fermate la guerra». Dobbiamo vedere e capire il fenomeno migratorio; e su questo duplice binomio *Città Nuova* e cittanova.it saranno all'appuntamento.

## MACEDONIA **Oltre le barriere, la speranza. Per tutti?**

Muri, respingimenti, quote, procedure di asilo, trasferimenti forzati, rimpatri, ricorso alla guerra... Mentre qualcuno pensa siano la soluzione, la carovana degli ultimi percorre le molteplici strade del pianeta mostrando la capacità – specie dei più giovani – di superare ogni ostacolo. Una realtà che, pur avendo cause differenti, tocca l'essere umano prima delle situazioni di cui è parte. E allora, l'azione umanitaria può ancora discriminare tra quelli che fuggono da regimi o da guerre e quanti cercano un futuro libero dalla povertà, dalla fame, dall'ineguaglianza? Una sfida epocale, piena di insidie e ingestibile solo come emergenza, che impone a persone, Stati, istituzioni

internazionali di superare lo smarrimento, abbattere l'indifferenza e sostituire il dialogo alla contrapposizione. La mobilità umana non va combattuta, ma governata in termini culturali, politici, istituzionali ed economici. Solo modo per unire le diversità e non separare lo slancio della solidarietà dalle ansie di giustizia.

**Vincenzo Buonomo**

## KOS, GRECIA **Nessuna disperazione per chi crede**

Rifugiati musulmani, disperatamente alla ricerca di una terra dove vivere, pregano. È un'immagine che si è ripetuta anche sulle coste italiane, greche e francesi e che troppo spesso è stata ignorata o commentata con parole superficiali. In questi mesi, teatro della tragedia dei migranti e dei rifugiati, non è mai mancata la componente della preghiera. Sotto ombrelli di fortuna, sugli scogli o sulle spiagge o ancora lungo le linee ferroviarie, fedeli musulmani (ma anche di altre religioni, seppure in modo spesso meno visibile) hanno sempre testimoniato la loro fede in Dio. Non di rado, accanto a loro

si intravedeva una copia del Corano. Nei mesi di giugno e luglio, dietro queste preghiere c'erano le lunghe e interminabili ore del digiuno del Ramadan durante il quale non si può deglutire nemmeno l'acqua. Nella disperazione di aver lasciato la propria terra, rifiutati da tutti, spesso da Paesi di tradizione cristiani, questi uomini e donne continuano a dare una lezione di fede.

**Roberto Catalano**

## ITALIA

### Se qualcuno mi ascoltasse...

Se questa donna, con due occhi che ti inchiodano, potesse parlare, forse ci racconterebbe una storia simile a questa...

«Ho lasciato la mia terra perché lì sarei morta, tanto valeva rischiare e siccome sono giovane, molto giovane, ero convinta che avrei potuto farcela. Chi è rimasto al mio villaggio? I vecchi, le donne con bambini e nessuno più. La traversata del deserto, poi il campo di prigionia in Libia. Ho visto tanti morire. E quanta violenza. Anche su di me che sono giovane e bella. E nera. Ma sono sopravvissuta.

Oltre il mare ecco l'Italia. Voi siete buoni con me. Aspetto da mesi il mio permesso di soggiorno, mi chiedete sempre perché sono partita e mille altre cose. Non mi fido di quelli del centro dove vivo, pare che loro lavorano solo per i soldi, ogni giorno che io sto lì, loro guadagnano un po' di più mentre a me non danno niente. Qualcosa da mangiare, certo, ma è cibo vostro, non lo conosco, non mi piace.

Ogni giorno vado alla scuola di italiano ed è importante, però vorrei fare un lavoro, qualcosa che mi faccia guadagnare un po' di soldi e andare via dal centro e abitare per conto mio.

Vorrei vivere un po' come vivi tu. Almeno un po'. Se fissi i tuoi occhi nei miei lo capisci, vero? Non girarti quando mi incontri. Guardami negli occhi».

**Flavia Cerino**

## UNGHERIA

### L'urgenza di soluzioni condivise

La stazione ferroviaria Keleti a Budapest, punto di partenza dei treni verso l'Austria, è diventata icona di un disagio umanitario, morale e

politico dell'Europa. I tumulti e l'assedio delle piazze circostanti sono ormai passati. Da quando Austria e Germania hanno aperto le frontiere, e la Merkel ha dichiarato che «la Germania rinuncerà a mandare indietro i siriani», i profughi, diventati tutti siriani, partono in treni, pullman e anche a piedi verso l'Austria. Il disagio principale deriva dal fatto che i migranti non vogliono lasciarsi registrare e non accettano il soccorso nelle strutture predisposte, ma preferiscono piazze e strade in attesa di partire, appena possibile.

Ogni giorno arrivano circa due mila persone. La barriera provvisoria di separazione eretta tra Ungheria meridionale e Serbia doveva fermare l'immigrazione illegale, invece il flusso delle persone continua, sui binari delle ferrovie, sopra e sotto il filo spinato. E va avanti la costruzione di un muro, alto quattro metri. Il governo di Budapest non è favorevole all'accoglienza dei migranti. Molti ungheresi, spaventati dagli oltre 100 mila arrivi degli ultimi sei mesi, condividono l'atteggiamento difensivo del premier Orbán, per cui non mancano



Gregorio Borgia/AP



reazioni estremiste, razziste, anche se gran parte della società civile si impegna nell'aiuto ai migranti. Il disagio creatosi è un richiamo all'Unione europea e al governo ungherese ad agire insieme, a considerare i singoli confini veramente comuni e a condividere responsabilità e risorse nel gestire le sfide poste dall'immigrazione. Una prova del fuoco per i "valori europei", ma dopo incomprensioni e accuse vicendevoli, i leader europei stanno finalmente cercando soluzioni strategiche comuni.

Pál Tóth

## GERMANIA Braccia aperte ai rifugiati

«Benvenuti a Saalfeld, Turingia!». Qui, nel cuore della Germania, stanno arrivando centinaia di rifugiati: facce sfinite, ma sollevate. Sono arrivati dall'Ungheria e alla stazione di Monaco di Baviera sono stati accolti con applausi, bevande, dolci e giocattoli. Immagini simili le abbiamo viste alla frontiera tra Ungheria ed Austria e a Vienna: è un'Europa che accoglie i migranti tribolati a braccia aperte. Queste foto per qual-

che momento fanno anche dimenticare quelle brutte immagini di case di accoglienza bruciate e di persone che scandiscono «via la spazzatura».

Sono tedeschi e austriaci che vogliono aiutare, che prendono le distanze da qualsiasi espressione xenofoba, stufi di una politica europea che da anni non si assume le sue responsabilità sui migranti. Forse, la tragedia dei 71 rifugiati morti soffocati in un camion e l'immagine di un bambino di tre anni annegato, mostrando le crudeltà vissute quotidianamente dai profughi, hanno fatto prevalere la compassione facendo dire a tanti: «Adesso basta, la misura è colma».

Clemens Behr

## MYANMAR Nessuna torta per i profughi rohingya



Binsar Bakara/AP

No, non ci sarà nessuna torta ad accogliere i profughi rohingya, perché non c'è nessun posto dove sbarcheranno: dovranno restarsene in mare! Anche in Asia c'è un'emergenza umanitaria, con un popolo perseguitato perché è una minoranza etnica. I rohingya provengono dallo Stato del Rakhine, facente parte dell'Unione del Myanmar, al confine col Bangladesh. Da quando è cresciuta l'intolleranza verso la minoranza musulmana da parte della maggioranza buddista, la violenza contro i rohingya è una triste realtà: sono perseguitati e scacciati da case e villaggi, bruciati dalla furia omicida di bande criminali, col risultato di un esodo biblico per una delle minoranze più povere del Sud-Est asiatico.

Attualmente si parla di circa 500 mila profughi in Bangladesh, 100 mila in Malaysia e Indonesia, di alcune migliaia in Thailandia, senza contare

**Da sotto in senso orario: cartelli di benvenuto in Germania; assalto ai treni per l'Austria in Ungheria; migranti soccorsi dalla Marina militare italiana al largo delle coste libiche; un profugo rohingya.**



Jens Meyer/AP



Efraim Patino/AP

i profughi nel Myanmar. E nessuno osa immaginare quanti ne siano morti in mare. Thailandia, Malaysia e Indonesia hanno ufficialmente chiuso ai nuovi sbarchi. I profughi vagano per il mare: i soccorritori forniscono acqua e viveri, riparano i motori delle navi, ma non le rimorchiano. I rohingya vengono lasciati alla deriva, praticamente a morire o, se hanno fortuna, ad approdare in qualche isola sperduta.

Una situazione disperata e un ottimo business per i trafficanti d'esseri umani. Vedendo le foto dei rifugiati in marcia da Budapest a Vienna e la gente che li accoglie con cartelli di benvenuto e torte, ho sognato una cosa del genere anche per i rohingya, ma è impossibile da queste parti. L'Europa, con tutti i suoi limiti, sta dando una lezione al mondo intero di accoglienza, tolleranza e calore umano.

**George Ritinsky**

## COLOMBIA E VENEZUELA **Migranti e deportati**

2.200 km di frontiera porosa separano Colombia e Venezuela, spesso rappresentata da esigui

### Migranti colombiani tornano in patria dopo aver tentato la fuga in Venezuela.

corsi d'acqua. Una regione lontana, anche dallo Stato. Il rifugio ideale per bande di contrabbandieri che la usano per trafficare benzina e 28 mila tonnellate l'anno di prodotti vari dal Venezuela alla Colombia, approfittando della differenza di cambio tra le due diverse. I ricavi sono molto superiori a quelli dei narcotrafficanti, che pure imperversano nella zona assieme a guerriglieri e paramilitari colombiani. Il governo di Caracas ha usato la mano dura per deportare, senza preavviso e indiscriminatamente, 1.300 colombiani. Altri 15 mila circa hanno intrapreso la fuga per timore di subire la stessa sorte, provocando un'emergenza umanitaria sul versante colombiano, proprio quando sembrava che i due governi avessero deciso di collaborare per affrontare insieme la complessa situazione della regione di frontiera: l'unica via praticabile per uscire dal caos.

**Alberto Barlocci**